

Leggendo e gustando con Giovanni Minasi
tre lettere di Cassiodoro (*Variae*, XII,15,14,12)

A p. Francesco Russo
e a Vito G. Galati
in memoriam

Mi è caro cominciare ricordando Padre Francesco Russo che nel 1961 pubblicando il secondo volume della *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria* portò a larga conoscenza notizie sulla vita e gli scritti del canonico di Scilla, riproponendone la figura, e di unire nel ricordo Vito Giuseppe Galati che nel 1967 pubblicò nell' "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", la rivista fondata 35 anni prima dal suo amico Umberto Zanotti Bianco, lo studio *Il can. Giovanni Minasi storico dell'epoca bizantina in Calabria*¹.

Ho incontrato più volte Padre Russo, più fugacemente Vito Galati, la loro fisionomia è rimasta viva e incancellabile nella mia memoria. Entrambi furono studiosi dotati di due qualità poco comuni: vissero sempre pronti a lasciare se necessario i libri per la vita attiva o, viceversa, la vita attiva per i libri; prestarono continua attenzione e parteciparono con indefesso impegno alle vicende della loro regione senza mai trascurare orizzonti e interessi più ampi di quelli della mera "storia locale". Ricchi di umanità, non si rifugiarono negli studi per evadere dalla quotidianità meno gratificante e talora affliggente, né si immerse nella vita apostolica o nell'azione politica perché incapaci di *habitare secum*. Nello stesso spirito, mai mal sopportarono di stare in Calabria e tuttavia anche quando dovettero abitare lontano furono a loro agio, con grande stima e perfino affetto verso l'altrui diversità.

Entrambi, Russo e Galati, furono profondi estimatori del canonico Giovanni Minasi (Scilla 1835 - 1911) (*fig.1*) e della sua opera storico-

¹Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, II, Reggio Calabria 1961, pp.529-530; V. G. GALATI, *Il can. Giovanni Minasi storico dell'epoca bizantina in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXV (1967), pp. 233-246.

grafica della quale anch'io intendo sottolineare qualche profilo minore a proposito di Cassiodoro. Mi soffermerò sulle traduzioni di tre lettere delle *Variae* (XII, 15; XII, 14; XII, 12). Esse riguardano la Calabria chiamata ancora a quei tempi *Brutium* (tradotto con Bruzio o con Brezia), per Cassiodoro una contrada della terra e una circoscrizione, assieme alla Lucania, politico-amministrativa, ma prima ancora patria e luogo dell'anima, memoria del cuore. Egli ne evidenzia aspetti che rimangono anche oggi suggestivi, con parole che la versione e i brevi commenti aggiuntivi traspongono felicemente in italiano conservandone il *significato* originario e potenziandone la *significanza* per i nostri giorni. Questa indicazione temporale va presa alla lettera nel senso più stretto. Minasi traduce e commenta nel 1895, oltre un secolo fa quindi, ma forse più ancora che per i suoi contemporanei risulta avvincente per il lettore dei primi mesi del duemila, che ha per le mani e sotto gli occhi, ormai familiari, immagini e libri "mediterranei" come quelli di Fernand Braudel o di Folco Quilici.

I.

Variae XII, 15

Ecco tradotta tutta intera la lettera diretta [da Cassiodoro] a Massimo Cancelliere della Lucania e della Brezia.

'Squillace la prima fra le città de' Bruzii; che si crede fondata da Ulisse il distruttore di Troja, senza alcuna ragione dicesi gravata d'imposte. Il che non dovrebbe neppure sospettarsi trovandoci noi al potere; giacché i suoi danni ci cagionerebbero il più grave dolore, come quelli che ferirebbero il nostro amore verso la patria. Questa città posta nel golfo Adriatico sta come un grappolo d'uva sospeso a' colli; né si solleva in alto con erta malagevole, se non per osservare con piacere i campi verdeggianti e la cerulea superficie del mare. Guarda il sole quando spunta sull'orizzonte, senza bisogno che aurora lo annunzii; giacché non appena vibra i suoi primi raggi, tosto mostra tutto il suo luminoso disco. Essa mira Febo che si rallegra di riflettere colà la chiarezza della sua luce; di che superando la stessa Rodi, con più di ragione può appellarsi la patria del sole. Mentre rifulge di luce tersissima, pur gode di un clima assai mite; giacché scorrendo tiepido l'inverno e fresca la state, offre un assai gradevole soggiorno non molestato da intemperie; per il che anche i cittadini sono di sensi più svegliati, giacché la temperatura ne raffina la sensibilità. Infatti un aere caldo rende gli uomini vivaci e penetranti, il freddo li fa pigri e furbi, solamente il temperato accorda con la loro natura i costumi degli uomini. Perciò gli antichi chiamarono Atene la sede de' sapienti, giacché feconda di aere purissimo con felicità dispone molto bene i sensi alla contemplazione. È per avventura l'istesso per il corpo il bere acque fangose come le limpidissime di un fonte? nell'istessa guisa la vigoria dell'animo si sfibra quando è oppresso da un aere pesante. Ed infatti riceviamo necessariamente tali sensazioni, quando l'aere nuvoloso ci attrista ed il sereno al contrario ci rallegra, essendo la natura dell'anima spirituale portata a ricevere disgusto o piacere da tutto ciò ch'è corrotto o purissimo. Gode ancora la città delle delizie del mare, giacché trovansi lì presso le peschiere da noi costruite. Alle radici del monte

Mascio fatti dei profondi scavi fra le rocce, industriosamente vi abbiamo introdotte le acque del fonte di Nereo (*fluenta Nerei gurgitis*). Ivi una moltitudine di pesci con il loro guizzare in quella libera prigione, riempiono l'animo di piacere, e di meraviglia lo sguardo. Avidi essi accorrono verso le mani dell'uomo, da cui domandano nutrimento, prima ch'essi stessi siano vivanda. Pasce l'uomo le istesse sue delizie; e mentre è in suo potere di pescarne quanti ne desidera, spesso avviene che abbandona anche quelli già presi. A coloro poi che soggiornano in città si offre ancora il gratissimo spettacolo degli agricoltori. Di là si osserva l'abbondanza della vendemmia, la ricca messe trebbiata nelle aje, il verdeggianti aspetto degli ulivi, siffattamente che soggiornando nella città si sente l'istesso diletto, che offrono i campi più ameni. E giacché sinora non è circondata di mura, e può riguardarsi o come una città rurale, ovvero come una villa urbana, comunque sia o l'una o l'altra, tosto si riconosce ricca di quei pregi onde si abbella. Però quegli ufficiali che han dritto alle vettovaglie e che desiderano visitarla, attirati da quel piacevole soggiorno, mentre vogliono evitare il tedio della fatica, aggravano i cittadini di spese, dovendo essere forniti di cavalli di posta e di foraggi. Affinchè dalle sue bellezze non ricavi danno la città, e quel ch'è soggetto di encomii non sia cagione di dispendio, ordiniamo che sia gravato il pubblico erario della sola fornitura de' cavalli da viaggio e delle vettovaglie, di che debbono essere solamente provveduti coloro, che han licenza di andar per le poste; come pure che sia interamente tolto ai giudici il *pulveratico* (*onorario che davasi ne' viaggi*). Si diano a' presidi le vettovaglie per tre giorni, giusta le antiche costituzioni, mettendo a loro conto le spese di una prolungata dimora. Imperciocchè coloro che amministrano la cosa pubblica vogliono, che le leggi siano di rimedio e non di gravame. Laonde per ragion di giustizia devi tu come giudice essere di sollievo alla città che ti fu affidata, del qual peso noi ti abbiamo gravato e non alleggerito. Vivi col divino ajuto secondo giustizia al cospetto degli uomini, e con singolare soddisfazione della tua sicurezza. Altri chiamino pure fortunate le isole, io in vece chiamerò fortunato il luogo del tuo soggiorno².

Cassiodoro scrive da Ravenna, alle sue spalle c'è l'autorità regale. La sua lettera è anche un atto di alta amministrazione. Scrive per dare degli ordini. Nel passo giuridicamente più importante della lettera le espressioni assumono una chiara forma prescrittiva (*constituimus, decernimus*) ma è assente ogni imposizione. Le norme sono direttive persuasive, argomentate e proposte con richiami alla giustizia e perfino alla bellezza. Senza di esse che cosa sarebbe la vita? Le leggi servono a custodire questa giustizia e questa bellezza, perciò vanno rispettate e non per paura di sanzioni.

In primo piano è ovviamente la città di Squillace che Cassiodoro ha nel cuore con "amore verso la patria" (*patriotica ... affectione*); ma il proscenio è inseparabile dallo sfondo, condivide con esso la bellezza di un solo scenario che il rispetto delle leggi fa custodire "affinchè dalle sue bellezze non ricavi danno la città" (*ne laedat urbem amoenitas sua*). Di tale bellezza, Cassiodoro lo sa bene, non è lui il primo a parlare; è una bellezza reale ma anche un bene culturale, è entrata da tempo nella storia degli uomini come un luogo dell'anima. Avendola a cuore

²G. MINASI, M.A. Cassiodoro - Senatore - Nato a Squillace in Calabria - Nel quinto secolo. Ricerche storico-critiche, Napoli 1895, pp. 16-18.

si rimane e si cresce in una giustizia superiore evocata nell'augurio finale, una giustizia davanti a Dio e agli uomini: *Vive invante Deo iustitia saeculi!* Sembra di avvertire anche una eco evangelica in queste parole, inserite in un contesto storico - geografico letterariamente del tutto classico nella struttura, nell'arredamento, nelle decorazioni.

Il paesaggio è un paesaggio marino che comprende Squillace ma anche Atene e le coste dell'Asia Minore, va da Troia e da Rodi, l'isola solare per eccellenza, fino all'ultimo Occidente, alle isole Fortunate, probabilmente le Canarie. Il mare è quello di Ulisse, *Troiae destructor*, che avrebbe secondo alcune tradizioni fondata questa città, posta come un grappolo di uva su un colle nel golfo Adriatico (*supra sinum Hadriaticum*). Minasi non può non cercare di ristabilire i confini tra storia e leggenda e sottolinea che anche Cassiodoro non sembra del tutto convinto della fondatezza di tali tradizioni. Aggiunge che forse si tratta di una dipendenza da un passo di Servio, l'antico scoliasta di Virgilio, di cui riporta le espressioni annotando che si riferiscono al libro terzo dell'Eneide.

È il libro caro a tutti fin dai banchi del liceo, dove risuonano le esclamazioni famose dei compagni di Enea che vedono per la prima volta la costa e gridano: *Italia, Italia!* riconoscendo la terra che già Ulisse aveva toccato. Cassiodoro scrive intorno al 535, Minasi traduce nel 1895, l'*Eneide* ci porta agli inizi dell'era cristiana, l'*Odissea* ancora mille anni prima. Siamo alle radici storiche e ideali dell'Italia, una storia *contemporanea* per un cristiano e umanista come Minasi e per di più di Scilla, che alla storia di questa città e del suo scoglio ha dedicato tante ricerche³. Squillace come Scilla! All'accostamento invita la stessa etimologia richiamata dal passo di Servio presente a Minasi che scrive a Scilla e al senatore emigrato di Squillace che scrive a Ravenna, legati al di là delle distanze dello spazio e del tempo dalle vicende di una medesima patria, terrestre e celeste: «Alii dicunt Ulixem post naufragium in Italia, de navium fragmentis civitatem sibi fecisse, quam navifragum Scyllacaeum nominavit»⁴.

Enea come Ulisse, entrambi alle prese con le onde in tempesta e le rupi "navifrangenti"⁵ del Mediterraneo, "un mare fatto di montagne",

³Ricordiamo almeno *Notizie storiche della città di Scilla*, Napoli 1889 (rist. Reggio Calabria 1971); *Il monastero basiliano di S. Pancrazio sullo scoglio di Scilla*, Napoli 1893.

⁴Il passo è citato da Minasi a p. 12.

⁵Cfr. *Eneide*, III, 553.

come dice paradossalmente ma felicemente Braudel, e Quilici ripete⁶. Con esso si è cimentato il coraggio e l'accortezza di Ulisse, il coraggio e la *pietas* di Enea (fig.2). È anche il mare della navigazione dei cristiani forti dell'*antenna crucis*⁷, di Paolo che anche lui vi naufragò (tre volte), di Girolamo la cui nave sostò proprio a Scilla⁸.

Nella lettera c'è anche ... la quiete dopo la tempesta. È ancora il mare, ma ora il mare soggiogato dall'uomo, che si procura da esso alimento, ma prima ancora un diletto per gli occhi sempre disponibile: «Alle radici del monte Mascio [possiamo dire Copanello?], fatti dei profondi scavi fra le rocce industriosamente vi abbiamo introdotte le acque del fonte di Nereo». Ivi «agmen piscium sub libera captivitate ludentium et delectione reficit animos et ammiratione mulcet obtutus».

Sul mare (e sui fiumi) come riserva di cibo avremo modo di ritornare a proposito di *Variae* XII, 14; qui vorremmo ricordare al lettore, in rapporto alle osservazioni ittiche e pescatorie di Cassiodoro, un corrispettivo policromo di straordinario splendore: quello dei mosaici delle ville che ancora ai tempi del Senatore di Squillace si costruivano o almeno si conservavano in luoghi bellissimi delle coste mediterranee dalle parti di Antiochia in Siria, o in Tunisia, o in Campania⁹.

“Non è la preda che conta, ma la caccia”, hanno detto Pascal e Lessing. Lo stesso si potrebbe dire per la pesca. Gli odierni cacciatori e pescatori ecologici ed etologici, armati di teleobiettivi e di telecamere, soddisfano con mezzi nuovi una sete di sempre, di avventura, di conoscenza, di esperienza. Le scene di pesca, di pescatori e pesci degli antichi mosaici ellenistici, romani, bizantini manifestano una analoga attrattiva per la vita di mare negli artisti e nei committenti di allora. Anche Cassiodoro non con tessere di marmo e di vetro, ma con le parole del suo ben curato latino stende sulla pagina un mosaico, ed essa diventa ... un vivario. Lui ne è chiarissimamente compiaciuto, come mostra in questa lettera e forse ancora di più in *Variae* IX,6, ambientata in Campania, a Baia. Vi si trovano descrizioni e osserva-

⁶Cfr. F. QUILICI, *Il mio Mediterraneo*, Milano 19932, p. 79.

⁷Nel bellissimo libro di HUGO RAHNER, *Simboli della Chiesa. L'ecclesiologia dei Padri* (1964) (tr. it. rist. Cinisello Balsamo 1995), l'ultima parte (pp. 397-966) si intitola *Antenna crucis*. Cfr. in particolare il § 4 (*La croce come albero e antenna*). Cassiodoro è citato varie volte.

⁸Cfr. *Expositio Psalmorum* (Ps. 88, *Concl.*). Minasi ricorda il soggiorno a Scilla di Girolamo in *Notizie*, cit., p. 37ss.

⁹Cfr. *Pesca e pescatori nell'antichità* (a cura di A. DONATI e P. PASINI), Milano 1997; *La pesca realtà e simbolo fra Tardo Antico e Medioevo*, a cura di A. DONATI e P. PASINI, Milano 1999; MOHAMED YACIOUB, *Splendeur des mosaïques de Tunisie*, Ministère de la culture [della Tunisia] 1995, in particolare le pp. 149-176.

zioni come queste: *dextra laevaue greges piscium ludunt. Claudantur alibi industriosis parietibus copiosae deliciae: captivi teneantur aquatiles greges: hic ubique sub libertate vivaria sunt. Adde quod tam amoena est suscepta piscatio, ut ante epulosum convivium intuentium pascat aspectum. Magnum est enim gaudium desiderata cepisse: sed in huiusmodi rebus gravior est plerumque amoenitas oculi quam utilitas captionis*".

II.

Variae XII, 14

E qui cade molto opportuno aggiungere un altro atto di giustizia del nostro Cassiodoro in favore della città di Reggio. Egli scrivendo ad Anastasio cancelliere della Lucania e della Brezia gli dice: 'I Reggini, che abitano l'ultimo confine della Brezia, nel luogo, ove per la violenza del mare il continente fu distaccato dalla Sicilia, (perciò chiamossi Reggio dal greco *rhégion*, *divisio*) ingiustamente gravati dagli esattori, ricorrono a noi per un qualche provvedimento; giacché conoscendo il loro territorio, possiamo giudicare se sia giusto domandare quel che colà non si produce. Ed infatti quel suolo ricoperto di poca terra vegetale mescolata di montane ghiaje è troppo arido, né atto a' pascoli; solo è fertile per le viti, molto acconcio per gli ulivi, contrario poi per le messi. Si recidono solamente erbe selvagge, giacché la sterile sua superficie neppur può nutrire quelle, che vi germogliano. Ai campi sovrastano aridi colli, i quali più dall'industria, che dalla natura sono inarborati e ricoperti di verdeggianti ulivi, che bene allignano in un terreno aridissimo. Imperocchè ivi vegetano solamente quegli alberi che con le loro lunghe radici penetrano nel profondo della terra. Le messi per crescere debbonsi irrigare; così, mutato il metodo di coltura, si dà alle spighe quel che dovrebbe servire alle sole erbe. Che qualità di frumento si raccoglie? Raramente colà ritorna l'agricoltore dall'aja con pesante carico sulle spalle; né mai si riempiono granai di frumento, ma appena pochi cofani in tempo di maggiore ubertà. Negli orti poi si osserva molto operoso un gran numero di contadini, giacché l'erba irrorata di marine esalazioni, col nutrimento che riceve dall'umana industria, torna molto saporosa. Contro l'opinione di Virgilio, colà i cavoli circondati di foglie tortuose che si chiudono fra loro con morbida callosità, sono dolcissimi, e nel troncarli dal loro fecondo stelo a guisa di vetro si rompono. Di tali frutti, se vuoi saperlo, abunda quel territorio. In vece è molto ricco di pesci, che il mare ivi cozzando dal sommo all'imo raduna nelle sinuosità di quella spiaggia, accumulando così le delizie dell'uno e dell'altro pelago; e non senza un motivo, giacché è necessario che i pesci accorran ove confluiscono le acque. Si pesca in quel mare l'*exormiston*, della regale famiglia de' pesci, simile alla murena, ma distinto per il colore e per la forma del corpo. Le sue narici sono setolose, ed è come il fiore del latte la sua squisita morbidezza; pregno di pingue e soave liquore anche il grasso torna appetitoso e grato. Allorquando all'agitarsi delle onde si solleva dal fondo e comincia a nuotare a fior d'acqua, difficilmente discende nella caverna, donde si era allontanato. Io credo, che o dimentica di ritornarvi, ovvero essendo leggiero per la troppa sua morbidezza, non può vincere la spinta delle acque, che lo solleva in alto. In questo modo come un corpo morto è trasportato dalle onde, senz'adoperare né arte, né sforzi per evitare i pericoli, e così svingorito non bada di profundarsi giù, perché sente di non poter fuggire. Questo pesce facilmente si riconosce, perché è talmente dolce, che nessun altro il pareggia. Queste che abbiamo notate sono le ricchezze del mare reggino, che noi conosciamo per esperienza e non per relazioni. Ordiniamo adunque che in nessun tempo né lardo né frumento si ricerchi da questa città sotto pretesto di traffico, essendo troppo ingiusto domandare quello, che per natura non produce il suo territorio. Non è poi necessario richiedere altre prove,

bastando la conoscenza del fatto e la testimonianza del giudice; ed è un errore molto pernicioso giudicare delle cose diversamente da quel, che detta la coscienza. Aggiungiamo ancora, che quel territorio riceve tante molestie dal continuo arrivo di coloro, che han dritto alle vetovaglie, ed è pure devastato da' tanti assalti degli scorridori, che ragionevolmente dovrebbe essere fornito anche di quelle derrate, che colà non si producono'¹⁰.

Un proverbio tuttora sulla bocca dei reggini conferma la verità delle ultime parole di questa lettera, che a sua volta dimostra la lunga durata di tale verità: *Riggiu nun vindiu mai 'ranu* ("Reggio non ha mai venduto grano").

Cassiodoro non è un "bruzio" provinciale, ma "regionale", oggi diremmo, gli sono familiari le contrade non solo del Centro, ma anche del Nord e del Sud della Calabria del suo tempo. Qui è nel Reggino, con la mente, certo, non con il corpo rimasto a Ravenna, non però soltanto con la immaginazione ma *con la memoria* e quindi con le esperienze e i vissuti in essa sopiti e che il ricordo ridesta.

Parla di Reggio ad Anastasio non per sentito dire o perché ne ha letto solo sui libri, ma sulla base di ciò che lui stesso ha visto (*non alio referente cognovimus, etsi visuali probatione retinemus*), avendovi soggiornato. Quando? In quali circostanze? Non sappiamo.

I reggini di allora però lo sapevano e proprio per questo si sono rivolti a lui (*implorantes ... qui possumus scire territorium eorum quod petitur non habere*). Egli infatti trova del tutto ragionevoli e giuste le loro richieste e decreta in conseguenza.

Minasi è bravissimo nel rendere in italiano il latino intriso di terra e di mare e di ciò che sulla terra e sul mare vive e cresce. La traduzione coglie subito l'essenziale con fedeltà ispirata e creatrice, guidata dall'osservazione più empirica «terra terra» e da un sicuro avvertimento poetico. Riesce così a ripresentare in italiano il paesaggio che la pagina cassiodorea descrive filtrandolo affettivamente, se così è lecito dire, mantenendo in equilibrio i riferimenti realistici più precisi, l'ambientazione di insieme e le molteplici suggestioni e allusioni che se ne irradiano commovendo il cuore. Minasi è consapevole della natura peculiare di questa esperienza cassiodorea del paesaggio; nella sua traduzione essa è «salvata», non scade mai a mera esercitazione retorico - letteraria né è travisata in descrizione naturalistica.

Tra il canonico scillese e Cassiodoro c'è congenialità: la trasposizione e la riproduzione portano al rivivere, al ritrovamento dell'io nel

¹⁰G. MINASI, *op. cit.*, pp. 88-91.

tu e a una contemporaneità storica dilatata che è anche fruizione integrale, autenticamente umana, del paesaggio, e in esso della terra e del mare.

Quanto alla *terra*, da buon letterato Cassiodoro ha modo di ricordare una espressione delle *Georgiche* di Virgilio facendo attenzione alla quale Minasi provvede a una esplicitazione attualizzatrice più circostanziata e felice, quasi ridente, che mostra il lato fecondo e verdeggiante di un paesaggio prima descritto nei suoi aspetti più aridi (montagne ghiaiose, terreno adatto agli ulivi ma non ai pascoli né alle messi).

Fa eccezione l'orticoltura a valle con verdure saporite che smentiscono Virgilio. Le *Georgiche* ricordano le "cicorie dalle radici amare" (*amaris intiba fibris*) (*Georg.* I, 120); negli orti reggini invece esse sono dolci.

Sul punto il lettore non può non porsi tre domande che divertono già solo al pensarle: la prima riguarda Virgilio, la seconda Cassiodoro, la terza Minasi.

Virgilio parla davvero di cicorie?

Cassiodoro quale verdura ha visto (e assaporato) negli orti reggini, gustandone la dolcezza e attribuendola alle brezze provenienti dal mare da lui tanto amato?

Di che cosa parla Minasi? Le sue parole vogliono intendere le parole di Cassiodoro come una interpretazione in senso stretto delle espressioni di Virgilio o piuttosto come una reminiscenza o associazione mentale che rende ancor più gratificante la fruizione di un paesaggio così "umanizzato"?

Mi sembra che a quest'ultima domanda una risposta molto probabile sia fornita dalle fotografie accluse (fig. 3), scattate in un orto del Reggino vicino a Scilla nella primavera del 2000: da esse risultano sia le foglie "tortuose" (a guisa di "cappuccio" come oggi diciamo) che si avvolgono (*conglobantur*) con morbide callosità, sia il fatto che esse si rompono a guisa di vetro (*in morem vitri*). Non risulta la dolcezza ma essa può essere testimoniata da chiunque abbia assaggiato una insalata o una minestra che li ha come ingredienti.

Questa specie di cavoli che oggi chiamiamo "cappucci" possono essere fatti corrispondere alle *intiborum fibrae dulcissimae* di cui parla Cassiodoro?

Siamo così alla seconda domanda alla quale Minasi con la sua tra-

duzione risponde (*probabilmente*). Ma le opinioni di un imperito come me non hanno certo importanza decisiva. A un competente del latino della tarda antichità spetta la risposta ultima. Si osservi che più avanti Minasi cita e critica lo storico reggino Spandò Bolani che tra l'altro ricorda quante lodi faccia Cassiodoro al territorio reggino "[...], quanto copioso di saporiti erbaggi il territorio. Tra gli erbaggi era molto amata e ricercata l'indivia"¹¹. Minasi si preoccupa di segnalare una confusione tra varie specie di tributi e di gravami "lasciando da parte gli errori di poco rilievo"¹². Forse tra questi errori egli annovera anche la interpretazione della citazione cassiodorea delle *Georgiche* come un riferimento realistico alla indivia, che si può intendere più letteralmente come una specie di cicoria.

I traduttori delle *Georgiche* che ho potuto consultare, antichi e moderni, parlano di cicorie o di ortaggi del "genere delle cicorie". Ancora una volta confesso i miei limiti.

Certo tra le "cicorie" e i "cappucci" c'è una grande differenza, di forma e di sapore, ma forse una certa indeterminazione letteraria accresce, non diminuisce la bellezza suggestiva del paesaggio "colto" che è nella mente di Minasi lettore di Virgilio e di Cassiodoro, ma è anche davanti ai suoi occhi come due bellezze in una, o una bellezza in due, quella letteraria e quella sensibile, che fanno a gara l'una con l'altra.

Veniamo al *mare*. Qui Cassiodoro (e con lui Minasi) è proprio nel suo elemento. In un'altra lettera delle *Variae* non interamente tradotta da Minasi ma espressamente citata (si tratta di *Variae* XII,4) egli ricorda la *cernia*¹³ tanto squisita della Brezia accanto ad altri pesci che vengono alla mensa regale di Ravenna da acque più lontane, la carpa ad esempio dal Danubio, o il salmone dal Reno.

Sia in *Variae* XII,4 che in *Variae* XII,14 è nominato anche l'*exormiston*, tradotto da Minasi con anguilla. A Messina e a Reggio si parla di *capituni*. Anche qui lo Spandò Bolani fa un errore:

Lo Spandò Bolani in una annotazione al capitolo III del primo volume della sua storia di Reggio di Calabria, dopo aver riportato alcune parole del Brossero, il quale interpreta la parola *exormiston*, dice, che questo pesce "è lo stesso che la murena *plota* dei Greci, *fluta* de' Latini, il che vuol dire soprannatante". Se egli avesse letto Cassiodoro, che, come abbi-

¹¹ID., *op. cit.* p. 93.

¹²ID., *op. cit.*, p. 94.

¹³ID., *op. cit.*, p. 107.

notato, chiaramente distingue l'*exormiston* dalla murena, non sarebbe caduto in questo errore¹⁴.

E forse non bastava leggere Cassiodoro ma occorreva cercare altre informazioni che non si trovano nei libri, come appunto Minasi ha fatto:

Interrogati i più esperti pescatori dello Stretto, tutti concordemente convennero che, dalla descrizione fatta da Cassiodoro, l'*exormiston* non è altro che la famosa anguilla, che colà si pesca. È dessa infatti simile alla murena, sol perché questi due pesci appartengono alla medesima famiglia de' vertebrati; però son tra loro ben distinti, giacché il colore dell'anguilla è di un verde sfumato spesso rigato in bruno sul dorso, e di una tinta argentina di sotto, essendo poi di un nero cupo con macchiette gialle in tutto il corpo il color della murena; la forma poi del corpo è quasi cilindrica nell'una, schiacciata nell'altra; perciò dice Cassiodoro che l'*exormiston est compar murenis, corpore vel colore distans*. Di più l'anguilla ha le narici setolose, e si lascia trasportare dalle onde come un corpo morto. La ragione di questa sua abitudine è perché, essendo molto leggiera, non può vincere non tanto l'impulso dell'acqua, che la solleva in alto, come dice Cassiodoro, quanto la forza della corrente, colà impetuosa, che la trascina con molta violenza, e la impedisce dall'affondarsi; per il che si pesca con facilità. Si mette con l'apertura contro la corrente un sacco formato di una rete, la quale si attacca all'estremità di un cerchio raccomandato da un lungo manico, che il marinaio tosto solleva non appena il pesce vi entra¹⁵.

III.

Variae XII, 12

Invitato solennemente alla mensa reale, ove lodandosi, come costumasi, i varii deliziosi prodotti delle diverse province, si ragionò ancora de' vini della Brezia, e della squisitezza del cacio della Sila, che ivi per la bontà dell'erbe acquista tanta naturale soavità da sembrare che neppure vi manchi il sapore del miele, sebbene di nessuna qualità ve se ne trovi mescolanza.

Colà il latte scorre non appena toccate le spugnose poppe, e per la sua fecondità naturale raccolto come in altri seni, non stilla a gocce ma erompe a guisa d'impetuosi torrenti. Si sente il soave odore delle erbe, donde si conosce la pastura del bestiame, e la sua fragranza, che viene dalle svariate qualità degli erbaggi, sa dell'odore simile all'incenso. Alla fragranza va unita tanta densità da sembrare che vi scorra il liquore di Pallade, se non che per il suo niveo candore, ben si distingue dal color verdognolo del prassine. Allora molto allegro il pastore presa quell'abbondante quantità di latte, già rinchiusa in grandi secchi aperti, e mescolatovi il caglio, la condensa, e nel prendere una morbida consistenza le dà una bellissima forma rotonda. Collocatolo per poco in sotterranei granai, quella sostanza induritasi col tempo diventa cacio. Ne carica tosto delle navi, ed invialo al nostro recapito, affinché con questo piccol dono possiamo soddisfare i desiderii del sovrano. Ricerca ancora il vino tanto da lui lodato, detto dagli antichi palmaziano, il quale, nulla inacerbito dal lazzo cagionato dall'umore de' graspi, torna assai piacevole e gradito. Ed infatti sebbene sembra che sia l'ultimo fra' vini della Brezia, pure dalla quasi generale opinione è tenuto per il primo. Si riconosce uguale al vino di Gaza, simile a quello di Sabina, ed è anco singolare pe' suoi gradevoli olezzi, di che acquistata gran rinomanza, questo fra gli altri meno squisito, si ricerca,

¹⁴Id., *op. cit.* p. 92.

¹⁵Id., *op. cit.* p. 91.

affinchè non si dica, che la prudenza de' nostri antenati gli abbia dato un nome non proprio. È alquanto pastoso, di piacevole viscosità e di una forza inalterabile; piccante alle narici e brillante per la sua purezza, esala tanto odore vaporato dalla bocca, che a buon diritto gli fu dato il nome della palma. Corrobora i visceri sfibrati, disicca le piaghe umide, rinforza il petto affatigato, e cagiona quei benefici effetti, cui non produrrebbe un'artefatta bevanda. Perciò fa di ricercare vini di questa qualità e inviali alla nostra dimora, non potendo mancar di parola noi che l'attenghiamo con patriottica veracità. Tu poi per mostra preparane di differenti qualità, di quelli per altro i quali già conosci, che possono reggere al saggio¹⁶.

Delle note aggiuntive di Minasi trascriviamo le prime parole: «Il cacio della Sila è troppo conosciuto anche ai giorni nostri, ed è molto esatta la ragione addotta da Cassiodoro che la sua squisitezza derivi dalla bontà dei pascoli»¹⁷.

Possiamo confermare che la fama dei formaggi silani ("caciocavallo" in testa) è rinomata tuttora, un secolo dopo Minasi – l'ipocrisia delle contraffazioni è anch'essa omaggio alla loro eccellenza.

Sul latte che si può bere in Sila, bianco come la neve, profumato come l'incenso, denso come l'olio, Cassiodoro si sofferma manifestamente compiaciuto. Non solo in questo luogo ma in molti altri passi dei suoi scritti, se ha modo di parlare di cose diversissime tra loro ma tutte splendide per il colore, per il profumo, per il sapore, cose come il vino acinatico purpureo del Veronese (*Variae*, XII, 4) o la pelle variopinta del camaleonte (*Variae*, V, 34), la sua prosa è cesellata con raffinatezza. Si osservi in questo passo l'effetto di contrasto con cui viene dato rilievo e onore al bianco–denso del latte, associandolo all'erba verde dei pascoli silani e a un altro verde o quasi–verde pur esso denso, quello dell'olio, il *Palladis liquor di prasina viriditas*, come dice il senatore romano, ma prima ancora uomo di lettere (latine e greche).

Quanto a Minasi, lui sa bene che il traduttore può essere ... traditore per due ragioni, o perché si prende eccessiva libertà o per letteralismo servile, e si guarda dagli eccessi della prima e dai difetti del secondo. E così la *prasina viriditas* è resa con «il colore verdognolo del prassine».

Posto di fronte al dilemma ermeneutico di portare l'autore al tempo del lettore o il lettore al tempo dell'autore Minasi viene a un compromesso. Al posto di *viriditas* mette *verdognolo* ma non rinuncia a *prasina* e lo ricalca letteralmente in italiano con una parola erudita che ha solo una "s" in più. Anche il lettore meno provveduto capisce

¹⁶Id., *op. cit.* pp. 104-106.

¹⁷Id., *op. cit.* p. 106.

così e fruisce in qualche grado una sinfonia intera di colori, con differenze e somiglianze, apprezzando gli accostamenti e gustando i contrasti. Una sfumatura tuttavia rimane indeterminata ed è lasciata all'integrazione dell'interprete: Che cosa è precisamente un verdo-gnolo-prassine? Da altri passi delle *Variae* e dai dizionari (latini e italiani) risulta una oscillazione semantica tra un verde 'vegetale' e un verde 'sportivo', più familiare ai naturalisti il primo, ai letterati umanisti il secondo.

Alla cultura di Cassiodoro e ancora di più a quella di Minasi e alla loro esperienza del paesaggio entrambe le componenti cromatiche sono affettivamente essenziali, integrano un unico sentimento.

Il verde vegetale è quello georgico e umile, caratteristico delle foglie del porro; il verde sportivo è il verde-giallo delle vesti di una fazione di aurighi che si contrapponevano nelle gare del circo della prima e della seconda Roma affollatissime di tifosi (cfr. *Variae* III, 51). I verdi, i rossi e gli azzurri erano una tricromia essenziale della vita quotidiana della capitale.

Prasina viriditas è un colore ma anche una metafora suggestiva di un paesaggio e di un'epoca.

Dopo l'ulivo di Pallade e l'olio, viene la vite e il vino. Per completare la triade agricola del Mediterraneo mancano solo le messi di Cerere e il pane, ma la lacuna è colmata in *Variae* VIII, 31 (*Ceres ibi multa fecunditate luxuriat*) in un testo dedicato anch'esso alla Calabria. Se si deve credere a Cassiodoro quindi, il grano a quei tempi scarseggiava nel Reggino ma non in tutto il Bruzio, e con il grano il pane "inventato" da Pan, stando alle etimologie correnti ai tempi di Cassiodoro (*panis* da *Pan*) come si spiega in un altro luogo: «Ceres frumenta dicitur invenisse, Pan autem primus consparsas fruges coxisse perhibetur, unde et nomine eius panis est appellatus» (*Variae* VI, 19).

Ma torniamo al punto.

Anastasio riceve l'ordine, o l'invito, ma è un invito pressante perché ha a che fare con la mensa del sovrano, di cercare nel Bruzio e far recapitare a Ravenna vino buono, vino di qualità, e più specificamente vino *palmaziano*.

Anche in un'altra lettera, indirizzata a un funzionario del Veronese, Cassiodoro fa richiesta di una specifica qualità di vino, vino *acinatico*, descritto con precisione e facilmente identificabile (cfr.

Variae XII,4). Tutt'oggi si vende (e si beve) come un vino garantito (un vino DOC); nelle etichette delle bottiglie talora sono addirittura riportate espressioni delle *Variae*.

Il vino palmaziano che il Senatore desidera dal Bruzio non è determinabile con altrettanta precisione. Minasi cerca di chiarire questo punto, ma con magri risultati. Le informazioni che lui raccoglie si leggono tuttavia con molto frutto. In questo caso veramente la caccia vale più della preda, nel senso che, cercando una cosa, se ne trovano altre non meno gradite, come quando cercando un libro nella nostra libreria ci imbattiamo in un altro che credevamo ormai perso.

Già l'espressione 'vino palmaziano' dilata la visuale fino ai limiti orientali del Mediterraneo, alle regioni più assolate dove la palma convive con la vite. La conclusione di Minasi, una conclusione provvisoria e congetturale, sarà che si tratta di viti avvolte alle palme come altrove, più a occidente, sono abbracciate agli olmi. Nel caso dell'indagine egli valorizza fonti latine (Plinio) e greche (Filostrato, Strabone) ma ha modo anche di fare confronti e paragoni quanto al pregio dei vini, nominando luoghi di provenienza, molto suggestivi anche culturalmente.

Le parole di Cassiodoro sul vino del Bruzio prendono le mosse da esigenze della mensa regale di Ravenna soprattutto in rapporto a ospiti stranieri di riguardo ai quali è opportuno dare una prova anche a tavola delle ricchezze del Regno, ma in proposito egli aggiunge qualche riflessione che ritiene opportuno partecipare ad Anastasio.

La mensa del re, egli osserva, è bene sia ricca non solo e non tanto di vini raffinati come quelli greci (rispetto ad essi egli altrove sembra prendere qualche distanza, cfr. *Variae* XII, 4), ma anche di vini apprezzabili per qualità non meramente voluttuarie, vini «che fanno bene». L'elogio del vino palmaziano è fatto da un intenditore che non parla come un mero buongustaio ma giudica secondo criteri più comprensivi, tenendo conto della salute del corpo (da non danneggiare ed eventualmente da recuperare) e sa distinguere l'euforia di chi ha alzato il gomito dalla letizia della *sobria ebrietas*.

Il punto merita qualche cenno ulteriore, perché non si possono leggere i nomi delle due località ricordate, la Sabina e la zona di Gaza, senza pensare per associazione immediata che alla mensa di Ravenna il Senatore sta anche invitando in un simposio ideale Orazio e Ilarione, il poeta latino amico di Mecenate e il monaco palestinese reso famoso in Occidente dalle notizie datane da Girolamo.

Quello che dirò non vuole certo essere una argomentazione strettamente esegetica, intende solo partecipare al lettore due suggestioni ...'suggestive'. Forse non è possibile ancorarle più saldamente al testo; ma farne menzione può servire a dare una idea della loro forza evocatrice, ereditata dalla tradizione classica e cristiana alla quale appartiene.

Quanto a Orazio è da notare la consonanza riscontrabile con Cassiodoro sui titoli preferenziali del vino della Sabina rispetto a quelli di altri vini anche più rinomati. Chi non ricorda la coppa sabina e il vino quadrienne, bevuto d'inverno guardando il Soratte candido di neve (*Carmi* I, 9)? Ciò che Cassiodoro dice del vino bruzio, elogiato ma con avvedutezza, esprime una preferenza meditata, propria di chi non precipita le scelte ma le pondera e fa pensare all'*understatement* con cui Orazio un'altra volta invita Mecenate con questi versi: «Il Sabino berrai di poco pregio/ in bicchieri modesti; l'ho servato e chiuso io stesso in un'anfora greca / [...] Vino da Cales, Cécubo tu bevi: / io non ho vigne a Formia né a Falerno / per le mie tazze» (*Vile potabis modicis Sabinum/ cantharis, Graeca quod ego ipse testa / conditum levi ... / Caecubum et prelo domitam Caleno / tu bibes uvam: mea nec Falernae / temperant vites neque Formiam / pocula colles*)¹⁸.

Nell'elogio cassiodoreo del vino palmaziano c'è una nota di saggezza oraziana: «sembra che sia l'ultimo fra i vini della Brezia, pure dalla quasi generale opinione è tenuto per il primo [...] cagiona quei benefici effetti, cui non produrrebbe un'artefatta bevanda». Un piccolo appunto: almeno per una volta alla nostra sensibilità enologica la traduzione di Minasi non appare adeguata perché svigorisce il contrasto, più forte nel testo originale, tra il *potus arte compositus* e quello *naturaliter infectus*.

Al nome di Gaza e al suo vino, "l'amore delle lettere e il desiderio di Dio"¹⁹ associano subito il nome di Girolamo, cristiano mediterraneo: dalmata di nascita, romano di formazione, betlemita di adozione, fonte letteraria, quasi unica, come autore della *Vita Hilarionis*, per la conoscenza di questo eremita dell'estremo Sud della Palestina, che era stato anche in Egitto con Antonio. Le opere di Girolamo

¹⁸*Carmi* 1,20 1-3. 9-12. Cfr. QUINTO ORAZIO FLACCO, *Tutte le opere* a cura di Enzio Cetrangolo, Firenze 1988², p. 35.

¹⁹"Rubo" l'espressione a Dom J. LECLERQ, *L'amour des lettres et le désir de Dieu: initiation aux auteurs monastiques du Moyen Age*, Paris 1957.

erano abbondantemente rappresentate nella famosa biblioteca del *Vivarium*. Minasi ricorda il passo delle *Institutiones* più pertinente al nostro tema con queste parole: «Non vi mancavano le vite dei santi padri scritte da S. Girolamo che *diversos patres atque opuscula eorum breviter et honoravit et tetigit*»²⁰.

Il vino di Gaza non è il vino sabino, non fa pensare al Soratte imbiancato di neve ma a un paesaggio arido che Girolamo descrive così: «Il litorale che si stende lungo la Palestina e l'Egitto molle per sua natura, diviene scabroso a causa di certe arene che si fanno dure come sassi (*per naturam molle, arenis in saxa durescentibus, asperatur*)»²¹. L'aridità attira l'eremita: «Tra il mare e la palude godeva di un desolato e terribile deserto» (*vasta et terribili solitudine fruebatur*) (3,1).

Il cibo di Ilarione è degno di tale paesaggio: «Mangiava solamente quindici fichi secchi dopo il tramonto del sole» (*Ibid.*), e più avanti: «solo di succo d'erbe e di scarsi fichi secchi alimentava, ogni tre o quattro giorni la sua vita languente (*deficientem animam*), pregando spesso e salmodiando e scavando la terra con la zappa e intessendo canestri di giunco, seguiva con zelo la disciplina dei monaci d'Egitto e l'affermazione dell'Apostolo, che ha detto: 'Chi non lavora neppure mangi'» (3,5s).

Una descrizione meno parziale (ma come vedremo non del tutto completa) della dieta dei monaci di Gaza, si trova al capitolo 5 dove si dice che Ilarione «a partire dal ventunesimo fino al ventisettesimo anno, per tre anni di seguito si nutrì di un mezzo sestario (circa un quarto di litro) di lenticchie ammollato in acqua fredda, e per altri tre anni di pane scondito, con sale e acqua. Quindi, a partire dal ventisettesimo fino al trentesimo anno, si resse mangiando erbe di campo e radici crude di certi virgulti. Ma dal trentunesimo fino al trentacinquesimo anno ebbe come cibo sei onces (circa 160 grammi) di pane d'orzo e della verdura poco cotta, senza olio. E sentendo che i suoi occhi si annebbiavano e tutto il suo corpo era bruciato dalle croste e si contraeva per effetto di una scabbia che lo disseccava come pietra

²⁰*Id.*, *op. cit.*, p. 163. La citazione cassiodorea qui riportata si legge in *Inst.* 1, 17. Essa riguarda il *De viris illustribus*. È difficile ma certo non impossibile pensare che la *Vita Hilarionis* non sia stata proposta ai monaci del *Vivarium*. Si ricordino le parole poste quasi alla fine delle *Institutiones: Vitas Patrum* (...) *legite constanter* (c. 32).

²¹*Vita Hilarionis* 11,2. Traduzione di Claudio Moreschini dal testo critico curato da A.A.R. Bastiaensen in *Vita di Martino – Vita di Ilarione – In memoria di Paola* (Introduzione di Christine Mohrmann), Milano 1983.

pomice (*pumicea* [...] *scabredine*) aggiunse dell'olio al vitto precedente, e fino a sessantatré anni di età procedette su questo livello di astinenza, senza mai sentire altro sapore, né di frutta né di legumi [...] quindi, vedendosi fiaccato nel corpo e credendo vicina la morte, di nuovo da sessantaquattro anni fino agli ottanta si astenne dal pane [...]. Si faceva una zuppa di farina e di verdura tritata, che pesavano, per cibo e per bevanda, sì e no cinque once (circa 135 grammi) [...] non sciolse mai il digiuno prima del tramonto del sole» (5,1ss).

Cristina Mohrmann in proposito osserva: «Al capitolo 5 la narrazione si arresta – artificio usuale nelle biografie antiche – per dar luogo a una particolareggiata descrizione del regime alimentare di Ilarione, regime sempre più austero col passare degli anni. Anche in Palladio e in altri troviamo descritte privazioni ascetiche, ma Girolamo fa sfoggio di una precisione minuziosa che sembra riflettere l'acribia del filologo»²².

Ma ... il vino di Gaza? Il lettore mi perdoni la digressione: ho ritenuto opportuno ricordare un contesto più ampio entro il quale sono situati il capitolo 15 e soprattutto il capitolo 17 dove la vita degli anacoreti appare in un'altra dimensione: ci sono i monaci, c'è Ilarione che ne ha cura spirituale, ma c'è anche la vite e la vigna, l'uva e la vendemmia, e gli eremiti con un grappolo in mano ... Il contrasto è forte ed è deliberato, fa parte di una catechesi da ascoltare e da rimasticare meditando. Orazio gustava e pensava sorseggiando il vino della Sabina. Anche assaggiando il vino di Gaza si può e si deve riflettere.

Leggiamo al capitolo 15 che Ilarione «in giorni fissati, prima della vendemmia, andava a fare visita alle celle degli anacoreti [...] Tutti quanti accorrevano a lui [...] si radunavano persino due migliaia di uomini [...] ciascun villaggio offriva con gioia agli eremiti vicini perché potessero accogliere quei santi».

Siamo così preparati alla lettura del capitolo 17.

E un altr'anno, quando stava per uscirsene a visitare i romitaggi e ordinava su un foglio i nomi di quelli presso i quali doveva rimanere e di quelli che doveva visitare di passaggio, gli eremiti, sapendo che uno dei fratelli era un po' troppo avaro e volendo porre rimedio a questo suo difetto, gli chiedevano di fermarsi da lui. E Ilarione rispose: «Perché volete far danno a voi e dar disturbo al vostro fratello?». Quando quel fratello avaro sentì queste parole, arrossì, e, con l'appoggio dell'insistenza di tutti, non senza fatica riuscì a ottenere da Ilarione che ponesse anche la sua cella nella lista delle tappe. Dieci giorni dopo, dunque, andarono da lui, che già aveva posto dei custodi alla vigna, come se si trattasse di una fattoria. I custodi

²²C. MOHRMANN, Introduzione a *Vita di Ilarione*, cit., p. XLV.

respinsero quelli che si avvicinavano a colpi di pietra e di zolle di terra e con lanci di fionda, sì che tutti quanti partirono la mattina dopo senza mangiare l'uva, mentre il vecchio rideva e fingeva di non sapere cosa era successo. Quindi, furono ricevuti da un altro eremita, che si chiamava Saba (giacché è nostro dovere non fare il nome dell'avaro, ma far conoscere quello del generoso); poiché era domenica, egli li invitò tutti quanti nella vigna, perché prima dell'ora del desinare potessero alleviare la fatica del cammino mangiando dell'uva. Ma il santo disse: «Maledetto colui che si preoccuperà della refezione del corpo prima di quella dell'anima. Preghiamo, salmodiamo, rendiamo omaggio al Signore, e solo allora potremo affrettarci alla vigna». Compiuto, dunque, il servizio divino, stando su di un luogo elevato Ilarione benedisse la vigna e quindi lasciò libero il suo gregge a pascolare. E quelli che mangiavano non erano meno di tremila. E sebbene la produzione della vigna, quando era ancora intatta, fosse valutata di cento brocche, venti giorni dopo ne produsse trecento. Ma il fratello avaro raccolse una messe molto inferiore al solito, e per giunta quel poco che aveva ricavato gli si mutò in aceto; troppo tardi se ne dolse. Che questo sarebbe avvenuto, il vecchio lo aveva detto molto tempo prima a molti suoi fratelli²³.

Il vino di Gaza non nega il vino della Sabina, ma certamente è molto più misterioso; è un vino 'misterico'. La penitenza più spinta e l'ascetismo più rigoroso non impediscono ai monaci di Gaza di curare le vigne e di vendemmiare. A momento opportuno il loro Signore moltiplica non solo i pani e i pesci, ma anche i grappoli... La penitenza è un mezzo, il fine è la gioia della comunione eucaristica di chi gusta il pane e il vino di Dio, il corpo e il sangue di Cristo. È questa l'interpretazione mistico – misterica del vino di Gaza e anche del vino più apprezzato da Cassiodoro, di cui parla più di una volta nella *Expositio Psalmorum*. Due passi almeno vanno ricordati del commento al Salmo 4 e al Salmo 103, perché richiamano la triade mediterranea per eccellenza del pane, del vino e dell'olio cara anche alla letteratura classica ma la riprendono seguendo da vicino il commento ai salmi di Agostino, alla luce dell'"agricoltura celeste", cara a Filone giudeo e ai Padri cristiani.

Il Salmo 4 versetto 7 dice (nella traduzione usata da Cassiodoro): «Dedisti laetitiam in corde meo: a tempore frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt». Il Salmo 103, versetto 15: «Et vinum laetificat cor hominis ut exilaret faciem in oleo et panis cor hominis confirmat».

Cassiodoro, in rapporto al primo,

enumera i benefici posseduti dai cristiani. Non si riferisce alla letizia che si manifesta col risuonare delle voci, ma alla letizia della fede retta, che il Signore è solito elargire a una buona coscienza. Allora siamo veramente nella gioia quando crediamo con rettitudine e con l'aiuto del Signore ci comportiamo in modo lodevole. Poche parole ma disposte in un ordine perfetto ... Né è superfluo che a questi tre: frumento, vino, olio, venga aggiunto 'suo'. Del Signore infatti è il pane vivo disceso dal cielo (Gv 6,2). Del Signore è anche il vino: Il tuo calice inebriante com'è bello! (Sal 22,5). Del Signore è l'olio: 'Cospargi di olio il mio capo' (*Ibid.*);

²³... *Vita di Ilarione*, trad. cit., pp. 113-115.

e in rapporto al secondo,

fa tre aggiunte che vanno intese in senso spirituale. E infatti, come attesta frequentemente la Scrittura, 'cuore' sta per l'intelligenza che ragiona, di modo che il vino rallegra il cuore dell'uomo quando è consacrato nel sangue di Cristo Signore. Di esso è lecito inebriarsi come sta scritto: Com'è bello il tuo calice! È esso infatti il vero vino puro che rallegra la mente, e non induce a misfatti e a vizi. Una sobria ebbrezza, una sazietà felice, di cui giustamente si dice che rallegra, perché in essa non c'è niente di riprovevole. Anche il viso gioisce nell'olio, quando è preparato il crisma regale. È questo il volto di cui fu detto: Avvicinatevi a lui e sarete luminosi, i vostri volti non arrossiranno. Viene quindi: «il pane dia fermezza al cuore dell'uomo. Di nuovo nomina il cuore, perché ciò che dice sia inteso in rapporto alla sapienza»²⁴.

²⁴«*beneficia numerat quae possident Christiani. Non enim istam laetitiam dicit quam cacinno vocis exprimimus, sed laetitiam rectae fidei, quam bonae conscientiae praestare Dominus consuevit. Tunc enim veraciter laetamur, quando et recte credimus, et adiutorio Domini, probabili nos conversatione tractamus. Brevis sermo, sed perfecta complexio ... Nec vacat, quod his tribus, id est frumenti, vini et olei, additum est sui. Est enim et Domini panis vivus qui de caelo descendit (Gv 6,2). Est et vinum: Poculum tuum inebrians quam praeclarum est! (Sal 22,5). Est et oleum: Impinguasti in oleo caput meum» (Ibid.).*

«*Subiungit haec tria spiritualiter sentienda. Nam cor pro rationabili intellectu poni frequens scriptura testatur; quapropter vinum laetificat cor hominis, cum sacratum fuerit in sanguinem Domini Christi. Hinc nos inebriari licet, sicut scriptum est: Et poculum tuum quam praeclarum est! Ipsum est enim revera merum quod laetificat mentem, non quod ad reatum vitiaeque perducit. Ebrietas sobria, satietas felix, quae merito laetificare dicitur, quia nihil ibi culpabile reperitur. Exbilaratur quoque facies in oleo, cum regale chrisma conficitur, sed illa facies de qua dictum est: Accedite ad eum et illuminamini et vultus vestri non erubescunt. Sequitur et panis cor hominis confirmet. Iterum cor ponitur, ut dictum pro sapientia sentiat».*

Non sarà forse inutile richiamare il contesto biblico più ampio di queste espressioni. La Terra "promessa" (cfr. Es 12,25; Dt 9,28; 11,9; 31,23) chiamata "santa" già in Zaccaria (2,16, cfr. D. FARIAS, *Studi sul pensiero sociale di Filone d'Alessandria*, Milano 1993, p. 286), terra "dove scorre latte e miele", come si legge spesso nell'Antico Testamento (ad es. Es 3,8; 3,17; Dt 6,3; Ger 32,22; Ez 20,6), è la terra dei sette frutti nominati uno per uno nel Deuteronomio (8,8) (fichi, grano, melograno, olive, orzo, uva, miele [di datteri!]), ma più in sintesi, è la terra della Triade: pane, vino, olio, compendio dei doni di Dio, caro non solo al Salterio, ma anche al Deuteronomio (7,19; 11,14; 12,17; 14,23; 18,4; 28,51), a Geremia (31,12), a Osea (2,10; 2,24), a Gioele (1,10; 2,19), ad Aggeo (1,11). Sono passi ben noti ai Padri, che li commentano alla luce del Nuovo testamento. Cassiodoro si collega strettamente alle *Enarrationes in psalmos* di Agostino, dove a proposito dei versetti citati del Salmo 4 e del Salmo 103 si legge rispettivamente: «C'è infatti anche il frumento di Dio, che è appunto il pane vivo che discende dal Cielo (Gv 6,2). E c'è pure il vino di Dio, perché è detto 's'inebrieranno nell'abbondanza della sua casa' (Sal 35,9). Neppure manca l'olio di Dio, a proposito del quale è detto: 'ungesti nell'olio il mio capo' (Sal 22,5) (AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi*, trad. Minuti, Roma 1967, I, p. 43). «Conceda Dio che voi siate una terra ben irrigata, non sassosa come quella dei Giudei, i quali per questo meritavano di ricevere delle tavole di pietra, ma una terra fertilissima, che, essendo irrigata, dà i suoi frutti all'agricoltore. Del resto anche quelli, pur avendo un cuore di pietra, di cui sono simbolo le tavole di pietra, offrivano le decime [...]. 'Del frutto delle tue opere sarà saziata la terra. Tu fai crescere il fieno per i giumenti e l'erba per il servizio degli uomini'. Ma perché questo? 'Perché dalla terra possa trarre il pane'. Quale pane? Cristo. Da quale terra? Da Pietro, da Paolo, dagli altri dispensatori della verità. [...] 'Ed il vino rallegra il cuore dell'uomo' (v. 15). Nessuno pensi ad inebriarsi, o, meglio: ogni uomo pensi ad inebriarsi. 'Quanto è magnifico il tuo calice inebriante!' (Sal 22,5). Non vogliamo dire che nessuno si deve inebriare. Inebriatevi, ma bisogna vedere con che cosa (Inebriamini, sed videte unde). Se ad inebriarvi è il magnifico calice del Signore, questa vostra

Non sappiamo se e in che misura, prima di rendere disponibili a un pubblico più vasto lettere scritte nell'esercizio del suo alto incarico, Cassiodoro le abbia rielaborate e rivedute, aggiungendo forse considerazioni in origine assenti, che aprono orizzonti culturali più ampi di quelli consueti in corrispondenze del genere, riflessioni filosofiche e religiose o divagazioni letterarie. Di fatto nella stesura attuale queste considerazioni ci sono e invitano ad accostamenti e confronti con altri scritti di Cassiodoro dove egli parla degli stessi temi quasi ad anticipazione o a continuazione e completamento.

Qualcosa di simile vale anche per le traduzioni e i commenti di Minasi, che fanno venire in mente pagine di altre sue opere dove sono trattati argomenti simili o ricorrono gli stessi nomi di persone e di luoghi, nomi soprattutto di autori e passi di libri letti da Cassiodoro e non meno cari al canonico di Scilla ancora dopo tanti secoli. Rileggendoli egli può guardare talora lo stesso mare o lo stesso cielo, assaggiare perfino gli stessi cibi o avere l'impressione recitando il versetto di un salmo di non essere nel coro capitolare della Cattedrale di Reggio ma in quello monastico del *Vivarium*.

La storia della Chiesa non comincia con Cassiodoro né finisce con Minasi, il primo non è capostipite né il secondo epigono. Dall'alto di questa continuità assoluta vissuta nella fede una seconda e una terza continuità si rendono visibili come durate certamente minori ma anch'esse proporzionatamente fruibili: quella naturale del paesaggio mediterraneo e quella storica della cultura greco-romana.

A noi che viviamo in tempi di crisi culturale ed ecologica la sintesi triadica di queste continuità appare in una luce vivida e terminale quasi fossimo fruitori degli ultimi bagliori di uno splendido tramonto e quindi esposti a una insidiosa malinconia.

Ma la fede sveglia l'aurora e fa guardare ad Oriente.

ebbrezza apparirà nelle vostre opere, apparirà nel vostro amore per la giustizia, apparirà infine nell'estasi della vostra mente, che si volge dalle realtà terrene al cielo (*videbitur postremo in alienatione mentis vestrae, sed a terrenis in caelum*). 'Perché abbellisca la sua faccia con l'olio' [...] Ma cos'è l'abbellimento della faccia con l'olio? È la grazia di Dio, vale a dire un certo splendore che deve manifestarsi [...]. Viene chiamata olio per il suo divino splendore. E poiché in Cristo essa apparve nella sua forma più eccelsa, tutto il mondo lo ama [...] essendo stato 'unto' in modo speciale, è per questo Cristo. Cristo significa infatti "unto"; per l'unzione è appunto chiamato Cristo. In ebraico Messia, in greco Cristo, in latino Unto, ma egli unge e consacra l'intero suo corpo. Perciò tutti coloro che vengono a lui, ricevono la grazia onde si abbellisce la loro faccia con l'olio' (AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi*, trad. Mariucci - Tarulli, Roma 1976, III, pp. 725-727).

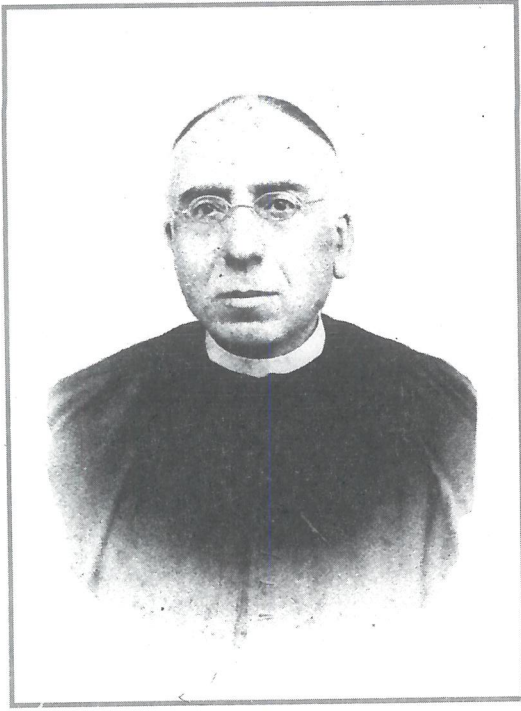


Fig. 1 - Il canonico Giovanni Minasi (da G. MINASI, *Il monastero basiliano di San Pancrazio sullo scoglio di Scilla*, Napoli 1893, frontespizio).

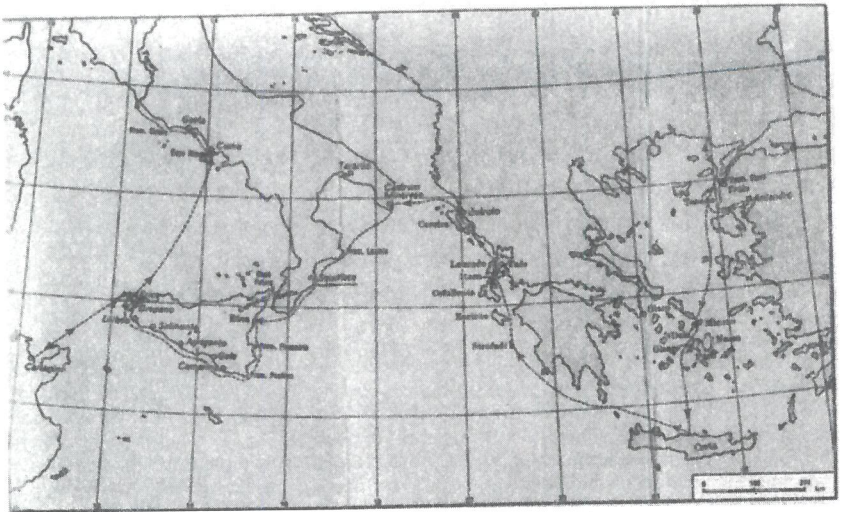


Fig. 2 - Il viaggio di Enea (da *Opere* di PUBLIO VIRGILIO MARONE, cura di C. Carena, Torino 1975, rist. 1981, p. 432).

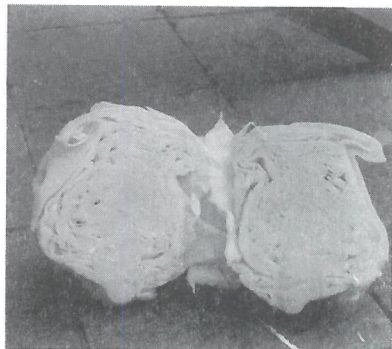
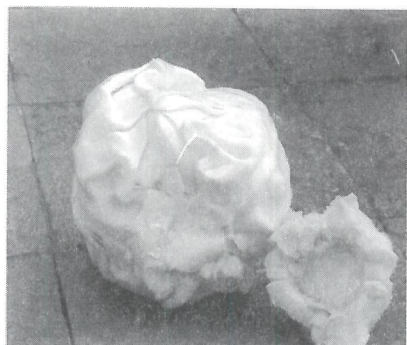
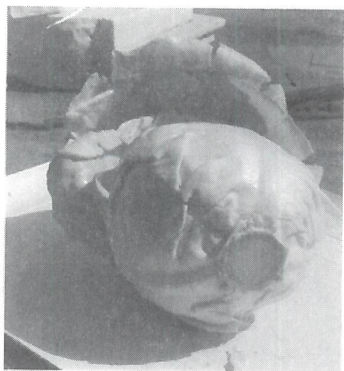


Fig. 3 - I frutti degli orti reggini (Cassiodoro, *Variae* XII, 14, trad. Minasi, citato *supra* a p. 226).

